

IL REFERENDUM INUTILE

MASSIMO TEODORI

Perché le attese per il referendum di domani convergono nel prevedere una scarsa, se non scarsissima, affluenza alle urne? Non solo per le drammatiche urgenze internazionali che tengono avvinta l'opinione pubblica nazionale oltre che internazionale, e neppure per l'assenza di dibattito politico nei media sull'argomento sottoposto all'elettorato italiano. La verità è che il significato politico del referendum è divenuto marginale e non suscita quelle passioni e contrapposizioni che pure si manifestano nei momenti in cui i cittadini sono chiamati davvero a decidere.

Si tratta, come è noto, di un referendum confermativo di una legge che modifica 14 articoli della Costituzione riguardanti la distribuzione dei poteri tra Stato e Regioni. In marzo il Parlamento approvò di misura la proposta dell'allora maggioranza di centrosinistra che portava a compimento in versione bonsai quella riforma dello Stato che con ben altro respiro era stata dibattuta nella bicamerale presieduta da D'Alema ma poi era clamorosamente fallita. L'odierno referendum, dunque, è «confermativo», nel senso che decide soltanto se confermare o no la legge del Parlamento ed è perciò valido indipendentemente dal numero dei votanti, in quanto non necessita di un quorum come i referendum abrogativi.

Poiché domani voteranno in pochi, e quei pochi saranno soprattutto favorevoli al «sì», è probabile che la legge sia confermata. Questi sono (...)

(...) gli orientamenti espressi dalle forze politiche. I partiti del centrosinistra, Democratici di sinistra e Margherita, chiedono il voto «sì» per la loro legge, mentre le forze del centrodestra sono per lo più indifferenti, chiedono di disertare le urne, lasciano libertà di voto o, per quanti intendono votare, sollecitano il «no». Fanno eccezioni alcuni governatori di Regioni, in primo luogo Roberto Formigoni della Lombardia, e alcuni sindaci di centrodestra che considerano utile anche se insufficiente la legge come punto di partenza di una futura riforma federalista. Rifondazione comunista dal canto suo è per il «no».

Al di là delle indicazioni delle forze politiche, il valore del referendum è avvertito dai cittadini come marginale dopo la vittoria elettorale della Casa delle Libertà. Prima della svolta dell'11 maggio il centrosinistra cercava di fare qualche passettino in avanti nel trasferimento dei poteri dello Stato alle Regioni per acquisire un'immagine riformatrice specialmente nelle regioni sviluppate al fine di contenere la concorrenza dell'agitazione e delle proposte federaliste di Bossi incorporate nella coalizione berlusconiana. Il ribaltamento di maggioranza dell'11 maggio con la vittoria del centrodestra ha cambiato radicalmente i termini della questione.

Bossi è andato al governo caratterizzandosi istituzionalmente all'insegna di quel che chiama devolution, inteso come un più radicale trasferimento dei poteri in materie quali sanità, scuola e polizia locale alle Regioni, indipendentemente dalle decisioni centrali e dalla simmetria dell'entrata in vigore della riforma contemporaneamente in tutte le regioni. Poiché il ministro leghista, per mantenere la sua stessa identità politica di fronte all'elettorato nordista, non potrà che spingere il governo all'attuazione della «devoluzione», ecco la ragione della perdita di valore politico della scelta referendaria. D'ora in poi saranno il governo e la maggioranza a proporre e realizzare riforme federaliste radicali molto più della legge sottoposta al referendum.

Ma v'è anche un altro aspetto che peserà negativamente sul voto di domani. Ed è quello che vorrebbero attribuirgli le forze del centrosinistra misurandolo come rivincita sul centrodestra e come segno di approvazione della politica effettuata dai passati governi dell'Ulivo. A nostro avviso è proprio questo modo strumentale di attribuire a un voto non già il suo significato puntuale bensì un valore riflesso per valutare i rapporti di forza tra i vari schieramenti a diminuirne ancor più il senso. Occorrerebbe che ci convincessimo che ogni atto, soprattutto elettorale, vale per quel che è e non per quello che si vorrebbe che fosse.

"IL GIORNALE"

6 ottobre 2001

(E 1/2)

[342-referendum]